

IL TESTO E LA RICERCA D'ÉQUIPE

ESPERIENZE DI LAVORO DI GRUPPO
NELLE DISCIPLINE UMANISTICHE

*Atti dell'Incontro-seminario di Viterbo
24-26 settembre 1990*



SALERNO EDITRICE
ROMA

to proietta il suo modo di pensare e la sua analisi su usi linguistici non limitati alla contemporaneità.

Ne nasce (o, almeno, tale è il risultato che ci prefiggiamo) un ordinamento di paragrafi di assoluta credibilità e ovvietà, che procura la possibilità di leggere in modo logico e senza avvertire lo sforzo del lavoro redazionale anche voci complesse e che hanno richiesto un impegno alquanto arduo come *Rendere* (28 paragrafi) e *Ragione* (37 paragrafi).

FRANCESCO BRUNI

La sezione dedicata agli strumenti lessicografici italiani si conclude con il prof. Giovanni Nencioni. Nencioni, che ha insegnato a Firenze e a Pisa, presiede l'Accademia della Crusca, l'istituto che nel secondo dopoguerra ha lanciato il progetto (poi modificatosi nel corso degli anni) di un grande vocabolario storico dell'italiano. Il prof. Nencioni ha vissuto dall'interno quel progetto e anzi ha contribuito alla nascita dell'idea e all'impostazione del lavoro. Perciò è la persona più qualificata a illustrare un'iniziativa che dovrebbe (purtroppo il condizionale è d'obbligo) non già restituire il primato lessicografico perduto al quale alludevo prima, perché oggi non è più questione di primati, ma certo recuperare il ritardo che noi italiani abbiamo accumulato in questo campo, a partire almeno dall'Ottocento, se non da epoca ancora più antica.

GIOVANNI NENCIONI

[Sul progetto di un *Vocabolario storico dell'italiano* dell'Accademia della Crusca]

Sono veramente lieto di poter dare delle notizie, che so desiderate, sull'impresa della Crusca, di cui mi sento anch'io responsabile come il superstite di quel gruppo di temerari che la vararono

nel '64. L'impresa era questa: un vocabolario storico e filologico, come quello del 1612, abbracciante però tutto il fronte della lingua italiana, non soltanto quello letterario, e condotto con criteri e tecniche moderni. Fu perciò deciso di adottare lo spoglio non manuale ma elettronico dei testi, mettendosi in rapporto di consulenza sia col padre Busa in Italia, sia col *Trésor de la Langue Française*, che aveva già iniziato i suoi lavori con queste nuove tecniche. Si pensò in un primo momento di affrontare simultaneamente lo spoglio di tutto il fronte storico della lingua italiana, ma la cosa si rivelò subito impossibile, perché la dotazione ordinaria dell'accademia era del tutto impari al bisogno; si ricorse allora al soccorso del C.N.R. che fino al 1982 ci sovvenzionò largamente, sicché potemmo assumere un certo numero di collaboratori, scegliendoli e addestrandoli in corsi di lessicografia appositamente istituiti e affidati, sotto la soprintendenza di Bruno Migliorini, alla guida di due valentissimi lessicografi, Aldo Duro e Carlo Passerini Tosi.

Ben presto però si vide che le risorse, anche con l'aiuto del C.N.R., non erano sufficienti a lavorare su tutto il corso storico della lingua e fu deciso, con decisione drammatica ma salutare, di restringersi ad una prima fase di spoglio e di compilazione, al periodo medievale partendo dal Mille, cioè dalle prime testimonianze della nostra lingua, fino ad arrivare al 1375, anno della morte del Boccaccio. Ma quali testi spogliare? Si decise di non limitare lo spoglio ai testi toscani, sui quali tutta la lessicografia precedente si era fondata, ma, sotto la spinta di Gianfranco Contini, che vedeva la letteratura italiana biforcata in due grandi rami, il ramo della lingua alta e il ramo dialettale, di comprendere nel vocabolario delle origini e del Medioevo tutti i testi in volgare pubblicati, di ogni regione italiana e di qualsiasi contenuto e carattere. La compresenza di dialetti diversi poneva problemi lessicografici non facili: una parola di Bonvesin della Riva sotto quale lemma l'avremmo posta? Sotto il lemma toscano, cioè italiano,

oppure sotto l'etimo latino? E se questo mancava? E come trattare la grande varietà delle grafie? E che fare dei testi di latino medievale, che spesso erano testi volgari latineggiati? Leggerli in trasparenza, per cogliere il pullulare del volgare sotto la veste latina? Questa parte fu trascurata e, devo dirlo con rammarico, fu trascurata anche la mia proposta di fare un dizionario non soltanto lessicale, come sono stati tutti i nostri dizionari, ma anche sintattico, mediante uno spoglio speciale delle strutture sintattiche dell'italiano, che in modo particolare per le origini sarebbe stata una cosa molto importante. Non però la mancanza di buona volontà né di intelligenza, ma di forze e di risorse impedì di attuare i due disegni.

L'impresa, benché ridotta, offriva possibilità di felicità esecutiva: il Medioevo ci presentava una cultura enciclopedica e relativamente unitaria, ed una messe di testi volgari non molto numerosa. L'insidia stava nei testi a stampa, che gli accorti compilatori del Vocabolario del 1612 avevano di massima evitati come infedeli, tornando ai manoscritti. Non potendo fare quello che a loro era consentito da un canone limitato, l'Ufficio filologico del Vocabolario decise di passare all'Ufficio lessicografico i testi in edizioni affidabili, di rinviare lo spoglio di quelli editi con filologia malsicura e di collazionare sul manoscritto i testi a tradizione unica. Era questo il caso di molti statuti pubblicati da archivisti dell'Ottocento con largo toscaneggiamento o ammodernamento; statuti di comuni e di confraternite, dei quali l'Ufficio filologico ha procurata, anche se non pubblicata, una nuova e critica edizione. Uno dei grandi testi medievali in edizione non affidabile, di cui fu rinviato lo spoglio, fu la *Nuova cronica* di Giovanni Villani; oggi, felicemente, l'edizione critica di Giuseppe Porta consente di colmare la lacuna.

Così facendo, in diciotto anni furono spogliati, prima su schede meccanografiche, poi su circa tremila nastri magnetici depositati presso l'Istituto di linguistica computazionale di Pisa (che,

sotto la direzione del prof. Antonio Zampolli, aveva studiato un programma adeguatissimo alle esigenze dello spoglio lessicografico e della compilazione di concordanze), oltre duemila testi, dei quali fu compilato un *Indice dei citabili*; indice che registrava lo stadio di elaborazione (spoglio integrale o parziale; concordanza per forma, concordanza lemmatizzata), indicava la zona di provenienza originale e la pertinenza dialettale. Fu così costituito un imponente e prezioso archivio lessicografico del Medioevo di circa 16 milioni di occorrenze, a disposizione degli studiosi; e c'è da aggiungere che una parte dei nastri magnetici fu stampata in tabulati di concordanze per forma o lemmatizzate, i quali erano consultabili nella sede dell'accademia.

Tutto questo lavoro si svolse sotto la direzione del *Vocabolario* tenuta prima da Aldo Duro e poi da d'Arco Silvio Avalle, e, per la parte filologica, sotto la direzione di Domenico De Robertis; ai due uffici, lessicografico e filologico, fu affiancato un Ufficio di documentazione, retto da Carlo A. Mastrelli, col compito di raccogliere la bibliografia degli scritti sulla lingua italiana, di fare un censimento dei glossari annessi a edizioni moderne di testi di lingua e di preparare elementi per le etimologie. Non è da tacere che, parallelamente allo spoglio di tutti i testi medievali, fu condotto lo spoglio dei principali testi dei secoli posteriori, in particolare dei capolavori della nostra letteratura e di alcuni autori del pensiero scientifico e filosofico italiano (ad es. Galileo e Vico), spogliati per accordi con altre istituzioni (quale il *Lessico Intellettuale Europeo*).

Quando, nel 1981, il C.N.R. comunicò alla Crusca che la Corte dei Conti gli vietava la continuazione a tempo indefinito di un contributo convenzionale all'accademia per la prosecuzione dell'impresa lessicografica, giunta ormai alla svolta della redazione delle voci, si aprì una crisi gravissima. L'accademia aveva assunto, per i lavori del *Vocabolario*, 25 persone tra lessicografi e tecnici, non contemplati dal proprio esiguo organico e quindi non assu-

mibili in ruolo né, d'altra parte, imputabili all'esigua dotazione statale. S'imponeva il dilemma: liquidarli e interrompere l'impresa, o promuovere una legge speciale che li inserisse nei ruoli, opportunamente ampliati, dell'accademia o del C.N.R. Fu scelta e conseguita l'ultima soluzione, soprattutto perché, disponendo il C.N.R. di ampi ruoli di personale ricercatore e tecnico e di larghi mezzi, fu la più praticabile. La legge 6 gennaio 1983 n. 6 costituì presso l'Accademia della Crusca un Centro C.N.R. per l'Opera del Vocabolario Italiano e trasferì gli addetti ai lavori nei ruoli del C.N.R., assicurando la continuazione e il finanziamento dell'impresa. La stessa legge e una convenzione applicativa definirono la collaborazione fra il C.N.R. e l'accademia: il direttore del Centro doveva essere nominato di comune accordo tra i due enti e il Consiglio scientifico del Centro stesso doveva comprendere membri designati dal C.N.R. e dall'accademia. L'evento legislativo fu risolutivo e promettente, ma l'applicazione del nuovo regime fu, per formalità e lentezze burocratiche, lentissima. La mora del trapasso durò quasi due anni, senza che il personale del Centro, ormai dipendente dal C.N.R., fosse dirigibile dall'accademia, né che fosse nominato un direttore ai sensi della convenzione C.N.R.-Crusca che fu sottoscritta solo nel settembre 1984. Fu compito del direttore, finalmente nominato nella persona di Carlo A. Mastrelli, riportare tutto da uno stato di "anarchia" a uno stato di "ordine costituzionale", sostituendo le antiche strutture con quelle previste dallo statuto del Centro, distribuendovi il personale secondo le nuove qualifiche e attribuzioni, orientandolo ai compiti della nuova fase redazionale. Parallela a questa crisi istituzionale fu quella interna del personale, che negli anni immediatamente successivi fu in parte collocato a riposo o colpito da infermità, senza che opportuni concorsi del C.N.R. rendessero possibile una sostituzione tempestiva, un afflusso di forze nuove e la nomina di un direttore di ricerca che affiancasse l'azione del direttore, forzatamente limitata dal fatto della legale

impossibilità di essere esonerato dai compiti di docente universitario per dedicarsi completamente alla direzione dell'Opera del Vocabolario. D'altro canto il finanziamento concesso dal C.N.R. non appariva più tale da assicurare un'ampia corona di collaboratori esterni, necessaria alla prima stesura delle voci del *Vocabolario* che il gruppo redazionale avrebbe poi rivedute e completate; giacché un lavoro di quella mole non avrebbe potuto essere eseguito dai pochi ricercatori del Centro se non in un tempo eccessivamente lungo e con effetti negativi sul loro impegno psicologico.

Furono probabilmente tali angustie finanziarie, tecniche e morali che indussero il Consiglio scientifico a ridurre ulteriormente il fronte del *Vocabolario*, accantonando la redazione delle voci non toscane, cioè tornando alla impostazione tradizionale del *Vocabolario* della Crusca. Confesso che la grave decisione mi ferì, perché colpiva una delle innovazioni più congrue a un lessico volgare del nostro Medioevo eseguito alla luce della moderna storia linguistica dell'Italia, e perché obliterava una decisione presa dagli illustri e compianti fondatori del nuovo *Vocabolario* storico e integrale della lingua italiana. Tuttavia, rispettando l'autonomia del Centro C.N.R., io non feci sondaggi per appurare le cause e i limiti della decisione né la sottoposi alla discussione dell'accademia.

Un ostacolo all'immediato avvio della redazione delle voci si dimostrò anche la necessità di disporre di tutto l'archivio di spogli nella sede del Centro, cosa resa ormai possibile dal progresso della tecnica informatica, che consentiva il trasferimento dei circa 16 milioni di occorrenze dai circa tremila nastri depositati a Pisa in un unico disco, conservabile e accrescibile presso il Centro e interrogabile mediante un *thesaurus*. Superato il problema se il trasferimento globale dovesse essere preceduto dalla elevazione di tutte le concordanze allo stadio di concordanze lemmatizzate, fu deciso il loro immediato trasferimento dai nastri al disco; pro-

cesso che però, per difficoltà tecniche e per scarsità del personale esecutivo, è andato più in lungo del previsto e a tutt'oggi non è ancora compiuto, nonostante che presso il Centro si sia costituito un apparato informatico capace di ricevere e di gestire l'archivio. La concomitanza di tutti questi ostacoli e difficoltà ha dunque impedito finora che la fase redazionale prendesse l'auspicato pubblico avvio col sottoporre all'esame degli studiosi la stesura di alcune voci pilota, in modo da raccoglierne e utilizzarne le osservazioni e dare non solo al C.N.R., ma a tutto il Paese, il senso della vitalità, sia pure silenziosa e raccolta, della grande impresa. La quale, anche se rischiosamente intrapresa in povertà di mezzi e in sordità di ambienti culturali, non può, allo stadio in cui è giunta, languire. Il C.N.R. deve rendersi conto che si tratta di una impresa che, investendo tutto il fronte della lingua nazionale, non è particolare di un Comitato, ma appartiene a tutti i Comitati, siano essi verticali o trasversali; che essa fa onore, per la modernità dell'impianto scientifico e tecnologico, alla cultura nazionale; che da un dizionario integrale, storico e filologico, e soprattutto da un archivio lessicografico arricchibile di continuo e interrogabile e responsivo, si possono trarre spunti di conoscenza e di ricerca su tutta la vita storica, culturale e intellettuale della nazione; e che, finalmente, ad una impresa simile deve essere assegnato un personale adeguato e preposto un direttore libero da ogni altro impegno. Solo in queste condizioni di considerazione e di lavoro gli addetti allo spoglio dei testi e alla stesura delle voci si sentiranno incoraggiati e sostenuti nella loro lunga ed estenuante applicazione.

La convenzione quinquennale tra il C.N.R. e la Crusca, stipulata nel settembre del 1984, è ormai scaduta, e sono in corso trattative perché sia rinnovata in termini più equi per l'accademia, il più debole e il più gravato dei due contraenti. Mi auguro che le trattative conducano a un esito buono e sollecito; e aggiungo un augurio di portata più vasta: che sia ripreso il progetto originario

del vocabolario medievale plurilingue, e anche la proposta di un esame dei testi latini medievali, il che contribuirebbe ad accrescere la conoscenza dei legami della nostra situazione linguistica e culturale con quella dell'Europa.

FRANCESCO BRUNI

Una riflessione possibile, tra le varie suscitate dall'esposizione del prof. Nencioni, è che mentre si riesce a condurre in porto imprese importanti ma che non superino la dimensione artigianale (per restare alla lessicografia, è il caso del *Vocabolario etimologico siciliano* di cui si è già parlato), quando si passa alla dimensione industriale o, per non indulgere a parallelismi fallaci, quando le dimensioni dell'opera impongono l'impiego di un gruppo relativamente numeroso, e quindi un'armonizzazione più complessa, alla quale si accompagnano anche rapporti di lavoro non precario (che perciò non sono fondati sulla collaborazione volontaria e amichevole), allora aumentano nettamente le probabilità di fallimento. L'équipe insomma fallisce, alle buone intenzioni della collaborazione che arricchisce culturalmente i membri del gruppo si sostituiscono la prosa del rivendicazionismo o la rassegnazione frustrata. È stato osservato, del resto, che un'opera delle dimensioni del *Lexikon der romanistischen Linguistik* appare oggi di impossibile realizzazione nel nostro paese; e certo non per mancanza di fondi, come spesso si dice in modo non poco strumentale.

In questo convegno, che è prevalentemente italianistico, la presenza di un latinista come il prof. Nino Marinone dell'Università di Torino è particolarmente opportuna. È noto, e il problema è affiorato in alcuni degli interventi precedenti, che la lessicografia italiana, che non governa a fondo la documentazione in italiano (anche per l'ampliarsi del *corpus*, come è stato detto anche in questa sede), non riesce, spesso, a tenere nel conto dovuto

hanno dovuto registrare ex novo tutti i testi dalle origini al periodo bizantino.

Anche per il nostro lemmatizzatore si presentano problemi di compatibilità con i testi da analizzare: non sono difficili da risolvere, però richiedono ulteriore lavoro per ottenere una piena acribia filologica. Per quanto si siano tenuti convegni in Europa e negli Stati Uniti per giungere ad una standardizzazione (altra brutta parola) delle procedure nell'ambito della linguistica computazionale, mentre hanno grande diffusione programmi operativi in ogni genere di applicazioni, manca a tutt'oggi un programma univoco finalizzato alla filologia classica. Le ragioni vanno cercate nella tipologia stessa dei filologi: costituiscono un gruppo scarso di numero e ancor più scarso di disponibilità finanziarie, per cui suscitano poco interesse nelle grandi compagnie produttrici di software, e poi, non si può negare, restano ancora alquanto scettici verso questo tipo di ricerca di fronte a risultati non sempre persuasivi.

GIOVANNI NENCIONI

Il prof. Papini ha accennato all'edizione critica, in relazione alla lessicografia – accenno molto importante – e il prof. Malato ha parlato della inaffidabilità di antichi testi napoletani. Io vorrei dire che il lessicologo si pone in modo del tutto diverso dal filologo nei confronti di tali testi. Anzitutto per il lessicografo l'edizione critica ha realtà in quanto testo a sé, è uno dei tanti testi. Il lessicografo deve seguire e registrare la lingua nei documenti della sua realtà evolutiva. Quando nelle vecchie edizioni delle rime di Guido Cavalcanti troviamo *forosetta*, per esempio, mentre l'edizione critica ci dà giustamente *foresetta*, perché *forosetta* è una variante manoscritta assimilativa da scartare, il lessicografo deve registrare anche questa perché è entrata a sua volta in circolazione e altri poeti, antichi e moderni, l'hanno adottata. E se Antonio Bal-

dini ha usato la forma *forosa*, facendo un vero errore, perché *forosetta* può giustificarsi foneticamente come diminutivo di *foreseta*, ma *forosa* è una arbitraria invenzione di Baldini, ebbene, il lessicografo deve registrarla. Del pari deve registrare l'arbitrario *bràmito*, invece di *bramíto*, di Carducci, ripetuto da D'Annunzio, perché è una forma che si è affacciata, sia pure in modo limitato, alla finestra della lingua.

Quanto ai vecchi testi napoletani, può esser fatto un discorso analogo. Se quelle stampe malfide si sono diffuse e sono entrate nella storia della scrittura del napoletano, e per tal via anche nella storia della lingua, vanno considerate e prese sul serio. Le ricostruzioni filologiche moderne valgono in sede filologica, e hanno in parte un valore congetturale, mentre quelle vecchie edizioni costituiscono un fatto, anche culturalmente importante. Le poesie, ad esempio, di Salvatore Di Giacomo sono largamente italianizzate nella scrittura. Nella sua poesia *Briggeta* leggiamo: «E io pure, cuoveto...»; dove quell'*io* e quel *cuoveto* neppure l'autore li avrà pronunciati con l'*o* atono finale schietto che ha messo nella scrittura. Ma sarebbe un grave errore lessicografico intervenire nella scrittura del Di Giacomo dovendo citare i suoi versi in un dizionario napoletano, perché ciò cancellerebbe un fatto storico del dialetto con tutte le sue implicazioni. Noi lessicografi – scusate se mi battezzo tale per l'occasione – teniamo gran conto delle grafie originali e delle dizioni che veramente, entrando nel circolo, hanno nutrito la lingua sia dialettale che italiana.

ALDO DURO

Volevo rispondere ancora al prof. Gianni Papini. Io sono d'accordo con te, per tutti gli appunti che hai mosso al mio *Vocabolario*, anzi talmente d'accordo che se dovessi farmi l'autocritica sarei molto più severo. Ma per quanto riguarda le datazioni, mi chiedo se sia oggi possibile proporsi di datare con sufficiente esattezza la